



□ Sabato, 24 Novembre 1917 □

## GLI ANGELI

Novella di Mario Massa

Auff! Tanta corsa, tant'ansia, tanto affanno: e giungere con un quarto d'ora di anticipo! Le sette precise. Il diretto partiva invece alle sette e un quarto. Questi benedetti orari di ferrovia, che cambiano ogni mese! S'è da perdere la testa! E lui, per giunta, ci aveva perduto pure una lira per la carrozza, lanciata a tutta corsa a raggiungere un fantasma di treno sbuffante nell'impazienza della partenza... che se ne stava lì meglio, placido, sotto la tettoia vuota, sbadigliando di noia!

Si buttò sopra una panca, si asciugò il sudore.

Le sette... Come è varia la vita! A quell'ora in cui un giorno tremiamo di gioia stringendo il cuore d'una donna che ci ama, un secondo giorno sudiamo d'ansia per correre là dove ci chiamano gli affari, un terzo ammazziamo il tempo attorno a un tavolo di caffè chiacchierando di politica, un quarto, magari, soffochiamo d'angustia negli spasmi di un crampo allo stomaco.

Le sette... La sera innanzi precisamente alle sette, gocciavano di sangue i platani, sotto l'agonia del sole, in un viale solitario, condotti da una strada e ancora oscurati avventurati d'amore, egli stringeva fra le braccia una bella donna. Bella, ah si; ventidue anni, chiusi con semplicità elegante in un lungo cappotto marrone, onde come da un calice, sbocciava la morbida e fresca brunoza d'un viso ovale. Poi, una voce! una voce! Aveva dolcezza—chissà—di flauto, quella, voce così esile, così pallida, così velata, così sfumata.

Come s'erano conosciuti? Nel modo più strano. Già più volte s'erano incontrati, veduti, sfiorati, senza salutarsi, ma sorridendo leggermente quasi per un mutuo tenue consenso di simpatia. Una sera—l'altra sera—pa: all'angolo d'un strada, venendo da direzioni opposte, il caso li fa urtare. Due parole di scusa; la scusa si piega in un timido complimento; dal complimento scivola una breve dichiarazione di simpatia, sussurrata a mezza voce nella trepidazione della risposta; si fa la strada insieme, dove? chissà?; si cammina, si cammina; si esce in un largo viale di platani su cui piove pallido l'oro del crepuscolo; le mani si muovono irrequiete nell'avidità di toccarsi; un po' d'audacia...

No, un bacio soltanto tremò sotto la penombra viola della sera; un bacio da fratello e sorella, in fretta, perché era già tardi; tremavano d'argento, i platani. Ma fu la promessa dolce di mille e mille altri. Si sarebbero veduti: la sera dopo, ogni sera, lungamente. Non potendo, avrebbero scritto, sotto un pseudonimo, fermo posta. Lei avrebbe cercato di rimanere sola, libera, per dedicarsi a lui esprimergli tutto l'empito della simpatia onde il cuore aveva tremato ad ogni incontro, legarsi con una amicizia affettuosa, chissà? con un amore buono e profondo, con un amore di cui la sua vita aveva avuto perennemente sete... Sola? libera? Aveva dunque un fidanzato, un marito, un amante? Mistero. Primo patto: non indagare. Accettasse se aveva piacere (caspita, se aveva piacere!); ma, per ora, nessun'altra spiegazione. Gli bastasse sapere che un

vivo oscuro fascino d'attrazione le aveva subito suscitato il suo viso chiaro e leale; ella aveva desiderato a lungo di rivederlo, di parlargli; una terribile voluttà d'amare, sentiva affluire al cuore; come gli uomini, anche le donne hanno il diritto di non morire d'ipocrisia sotto le leggi ingiuste di una convenzione stupida onde l'avevano appiccicata addosso a un uomo... Un marito? Ah, s'era scoperta! Un marito. Da gentiluomo, eh? Delicatezza e prudenza. L'avevano dunque appiccicata addosso a un omaccione grosso come una botte, con un pancione da fattore di campagna, due mustacchi da maresciallo dei carabinieri, una voce cavernosa... E il carino era che ci faceva il sentimentale con tutto quell'adipe in corpo! "Bimba mia! Animuccia mia! Cuoricino mio!", e le palpava le mani, le accarezzava il viso... Brr! N'era stanca, lei. Aveva bisogno d'altro che d'esser stritolata da un atleta, lei, così sottile, così delicata, così...

"Si parte?" Ooh! Altro che lei, cosine, sottili è delicate! Il treno partiva. Sarebbe stato enorme, dopo aver affisso un quarto di ora, vedersi scappare sotto il naso... Sali, chiuse, si sdraiò, rallegrandosi che lo scompartimento era vuoto e che avrebbe viaggiato solo, dormendo un lungo sonno tranquillo.

Solo? Non finì di spegnere il cerino che, tradì, la maniglia erichio, lo sportello s'aprì e due valigie vennero spinte innanzi. Un signore indugiava a salire, parlando con una donna; domandava teneramente.

"Ti ricorderai di me?" Che seccatura viaggiare in compagnia, senza libertà, accanto a gente che ti comincia a parlare dei propri guai, ti scatta in sussulti di nevrastenia, ti rompe il sonno russando, ti... "Perché mi fai questa domanda?" Trasali.

"Non sai che vivo solo per te?" Possibile?

"Solo per la tua felicità, per il tuo bene?"

La voce, quella Dolce, pallida, velata: un flauto.

"Cara, cara, cara!" Tre baci scioccarono, e il signore salì. Il treno fischiò s'avviò. Dal finestrino aperto, egli riconobbe, sorridendo di sorpresa, il cappotto marrone, il volume bruno dei capelli, il lampo vermiglio della bocca... Lei, lei.

Quel signore di rimpetto, dunque; della larga faccia di cuoco, ispida di due baffoni schizzanti innanzi per dieci centimetri ("da maresciallo dei carabinieri"; scultorea!); quell'omone dalla grossa pancina ballante sopra le coscie, madide di sudore, sbuffante come una foca, era il marito di quell'altra cosettina fatta di foglie di rosa e di chiari di luna, di cristallo e di aria?

—Permette? Lo svegliò, come un boato una voce ricordò l'aggettivo "cavernosa". Il signore s'era alzato, cercava un posto comodo per le valigie.

—Che fastidio portarsi dietro dei bauli!—e sbuffava, sbuffava. Le donne! Andate a prendere

sul serio le donne! Oggi ti cascano nelle braccia gemendo che vivono solo per la tua felicità, con la medesima disinvoltura con cui ieri son cascate nelle braccia d'un altro, magari conosciuto all'angolo di una strada...

—Permette?

Il signore s'era affondato nel divano, accendeva un sigaro.

—Fumi quanto vuole.

—Sono trabucos. Un odore che non piace a tutti.

Poveretto! Gli si leggeva sulla faccia di luna piena una voglia matta di parlare: sorrideva (le punte dei baffi, agli angoli, s'aprivano), si passava la mano sulla fronte, s'agitava, smaniava, come chi porti in cuore il tumulto dolce d'una tenerezza da sfogare.

A che ora s'arriva a Castellammare di Stabia?

—Non so.

—A un'ora dopo mezzanotte, mi pare.

—Può darsi.

—O alla due?

—Può anche darsi.

C'era da divertirsi a cavargli da sotto i baffi a poco a poco, inconsapevolmente, il segreto che lo tormentava! Cominciarono dall'orario ferroviario: passarono a parlare delle varie acque diuretiche di Castellammare di Stabia; si fermarono un momento sulle varie qualità dei sigari esteri; saltarono allo splendore delle stelle che tralucevano tremando dai vetri dei finestrini; una sosta di passaggio.—Oh, la vita è bella!; e il signore scoppiò, bofonchiando in fretta, convulso, gli occhioni lucenti, i baffi sconvolti dalla mano che vi strisciava sopra per asciugare la saliva.

—Ha visto quella signora, accanto a me, quando son partito?

—Mi sembra...

—Portava un paltò marrone.

—Non ci ho badato...

—E' mia moglie, quella. Ha voluto accompagnarvi fino alla stazione. Come mi ama! Che delicatezza, che sfumature di sentimenti! S'immagini; ieri sera mi infastidirono dei disturbi, con rispetto parlando, agli intestini. (Ne soffro da cinque anni). Ebbene, bisognava veder lei, che premura! "Povero Vittorio mio!"; e sempre attorno. "Perché non vai a Castellammare di Stabia? Lì ci sono acque miracolose. Vai. Guarisci. Ti voglio veder sano, giocando..."

L'altro poté appena frenare il lampo del sorriso che gli solleticava gli angoli della bocca.

—Le dicevo io: "E come farai senza di me?" (Le dispiace tanto, poverina! di rimaner sola). E lei; "Ma io faccio qualunque sacrificio per te." Tesoro Tesoro! Si fermò; dolce:

—Il signore ha moglie?

—Per carità!

—Come! Non prende moglie?

—Dio me ne scampi!

Lo disse con un'aria così spaventata che il fazzoletto dell'omaccione di rimpetto, strisciante sulla fronte bagnata, improvvisamente scivolò e scivolò fino alle ginocchia.

—Lo capisco, lo capisco. Qualche disillusione. Una donna che non l'ha compreso o una donna che l'ha tradito. Indovino? Ma, creda a me—gli occhi, i baffi tremarono un poco—, creda a me. Ci sono le donne che amano davvero. Se ci sono! Ne stia sicuro. Ci vuol tempo a trovarle; tempo e fede. Io, per esempio, ci ho speso tutta la mia giovinezza. Ma, creda a me, quando la si è incontrata la donna che ti comprende si ha un angelo accanto... Permette che smorsi la luce? Tanto anche lei arriva a Napoli... Grazie. Un an-

gelo si ha accanto, creda a me.

Buttò il suo grasso quintale di polpa lungo il divano. L'altro alzò, a mezza voce:

—E' quanto tempo si trattiene a Castellammare di Stabia?

—Io vorrei una quindicina di giorni; ma mia moglie insiste per tutto il mese. Sono indeciso. Chissà?

—Certo o ci si va per guarire del tutto o non si ci va affatto...

—E' vero, è vero. Diceva anche mia moglie così. Aveva ragione, poverina! E io la sgridavo!...

—Con un mese a Castellammare è garantito: ogni forma di catarro viscerale scompare radicalmente.

—E io radicalmente vorrei guarire Capirà, è una brutta seccatura... Sì, allora; senz'altro un mese. Glielo scriverò domattina, alla mia bimba. Buona notte, signore, Vittorio Ravanelli, negoziante di rosoli.

Si voltò, chiuse gli occhi, s'addormentò, mugolando teneramente la gioia di un sogno azzurro pieno di angeli dalle pupille di stelle e dalle alucee d'oro e stringendo forte un lembo del divano che, nell'inganno del sonno, doveva essere un braccio della moglie.

Anche l'altro si stese, chiuse gli occhi, s'addormentò; e anche l'altro sognò un bel sogno profumato, nella penombra bluastra del treno. Ma gli angeli, ahimè, non avevano né le alucee d'oro né le pupille di stelle, e piegavano la bocca in certi tempi di malizia che somigliavano assai a quelli del diavolo, quando ne pensa qualcuna delle sue.

Mario Massa.

## PER RIDERE

Il soldato Marmotta s'incamminava tranquillamente verso la piazza del Duomo quando, allo svolto l'una via, andò quasi a cozzare col capitano medico.

—Ma voi siete quello del foruncolo che ho visitato stamattina!—esclamò l'ufficiale fissandolo severamente.—Vi avevo prescritto di non portare la cravatta e invece l'avete messa. E' così che obbedite ai miei ordini?

Marmotta spiegò che per ottenere la libera uscita dal sergente di picchetto, aveva dovuto mettersi in tenuta regolamentare.

—Cosa c'entra il sergente di picchetto!—tuonò il capitano.—Il medico sono io, o è lui? Toglietevi subito la cravatta, e andatevene prima che vi ordini agli arresti.

Il soldato si mise la cravatta in tasca e continuò la sua strada. Ma, in piazza del Duomo, mentre col naso in aria seguiva il volo d'un aeroplano, una voce con tono secco ed energico gli gridò:

—Voi, militare! Mi pare che siate senza cravatta!

Il povero Marmotta si voltò, e rimase pietrificato nel trovarsi davanti al colonnello. Levò di tasca macchinalmente la striscia di tela ineripinata, ma non ebbe né il coraggio, né il tempo di spiegare come stavano le cose.

—Rimettetevi la cravatta—ordinò il colonnello.

Marmotta, più morto che vivo, obbedì.

—Ed ora, dietro fronti rientrate in quartiere direttamente, e consegnatevi per dieci giorni di prigione.

La disdetta, però, non aveva finito di perseguitare il disgraziato Marmotta. Appena in caserma si trovò di nuovo a faccia a faccia col capitano medico.

—Ancora con la cravatta!—esclamò, fulminandolo con lo sguardo. E' troppo! Questo si chiama infiacchirsi dei superiori! Fa-

## PAURE E FOBIE

Si discorre molto, di questi tempi, di paura, di fobia, ecc. Non è quindi superfluo accennare a notevoli osservazioni, recentemente compiute, e delle quali abbiamo interessanti dati in varie pubblicazioni, ma specialmente in uno studio del dott. Janet, che può definirsi uno specialista del genere.

L'uomo in perfetta salute non conosce la paura, che sotto una doppia forma: la paura del pericolo di cui ha coscienza e che gli compiece al disopra delle proprie forze, ed il panico, che si abbatte di colpo sulla sua coscienza, con un choc ideo-emozionale. L'uomo debole conosce poi una forma di paura cronica, ossessionante, che si ramifica in tante diverse paure: le fobie.

Le "paure intellettuali".

Alcune di queste fobie sono state definite dal Meunier: paure intellettuali; esse nascono da uno stesso meccanismo mentale; la paura di sé stesso.

La "paura di sé stesso" è la più angosciosa di tutte le paure. Essa combatte nel cuore e nella mente di chi ne è affetto, incessanti lotte che, pure essendo in generale, meschine e raziocinanti, non sono perciò meno opprimenti. Ahimè! Nietzsche aveva ragione: la civiltà ci ha in certo modo liberati dalla paura delle belve—sopprimendo le belve—ma ci ha lasciato la paura di noi stessi, la paura di quel me ammalato che viene analizzato minuziosamente e che anche negli incubi del sonno, anche nelle ebbrezze cercate, persiste inflessibile.

I vari generi di fobie.

Le fobie propriamente dette sono meglio conosciute delle paure intellettuali. I medici le hanno descritte e forse anche troppo volgarizzate nella loro clientela eccessivamente nervosa. Si è avuto quindi un fatto assai curioso: che cioè per taluni—e naturalmente per i meno ammalati—la fobia è divenuto un peso sopportabile. Non solo taluni fanno mostra di essa, ma la esagerano a piacere, la ricercano in sé stessi e finisce per iscoprirli! Ed i medici catalogano, senza troppo preoccuparsi delle conseguenze.

In tal modo possiamo distinguere l'agorafobia o paura delle grandi piazze; la claustrofobia o paura degli ambienti chiusi; la patofobia o paura delle malattie; la microfobia, paura dell'infinitamente piccolo; l'astrofobia, paura dei lampi; l'antropofobia, paura della società; la tanatofobia, paura della morte; l'autotanatofobia, paura del suicidio; la fobofobia, paura di aver paura; la pantofobia, paura universale, paura di tutte le cose, ecc., ecc.

Ma tutte queste distinzioni puramente verbali sono una ben poca cosa. Altrimenti importante e delicato è lo studio del meccanismo

rete dieci giorni di prigione, e poi ritornerete alla visita.

Fu così che il soldato Marmotta dovette fare dieci giorni di prigione per non avere portato la cravatta, e poi altri dieci per averla portata.

Colta alla stazione alla partenza del diretto per...

Un viaggiatore giunge all'ultimo momento, ansante e trafelato, e sale rapidamente in un compartimento pieno zeppo.

psicologico, che serve di base a questi vari stati. Di esso si è occupato diffusamente ed esaurientemente il Janet, in uno studio preso in molta considerazione dagli scienziati.

Come si può guarire.

Per l'uomo affetto da fobia, l'atto più semplice diviene talvolta insormontabile. Il Meunier racconta di aver conosciuto un giovane artista, ossessionato, a volta a volta, dal desiderio e dalla paura del suicidio. Egli non osava abitare nei piani elevati delle case, non osava toccare una rivoltella, né attraversare le vie corse dai veicoli. Ora, come egli era poverissimo ed era obbligato, dalla sua stessa professione, ad uscire ogni sera, fu costretto dalla necessità ad abitare un sesto piano, a fare lunghe corse attraverso i punti più tumultuosi di Parigi, a rientrare a casa, in un quartiere equivoco, munito di una rivoltella, che i suoi amici gli avevano fatto acquistare a viva forza. Si capisce come dovesse essere penosa la vita quotidiana di quell'infelice, una vita tutta piena di angosce, di ansietà e di umbraggi materiali.

Ma la stessa mancanza di una anima, vita, può avere un'altra causa. Anche le persone affette da fobia ragionano e, qualche volta, ragionano giusto. Sostenuto dallo sforzo quotidiano, dallo sforzo continuo che era costretto a compiere su sé stesso, il giovane artista guarì o, per lo meno, la fobia che lo aveva sempre perseguitato, si occultò.

La paura del "malocchio".

Le paure del malocchio è una delle forme più basse delle paure intellettuali, le quali non hanno il carattere meschino e ridicolo delle fobie. Vi sono degli esseri che hanno paura di certi occhi o paura di tutti gli occhi. Nella via, essi hanno paura degli sguardi dei passanti che "arrestano" i loro pensieri o addirittura "li portano via"; in un salone essi diventano incapaci di associare due idee, se quei tali occhi li fissano. E' questo indubbiamente un fenomeno di autosuggestione, interessante a studiare, ma che, psicologicamente, si risolve nella paura di perdere la padronanza su sé stessi.

Al grado più elevato si trova la paura della "meditazione", che è una delle più temibili, perché può condurre difilato alla follia.

Per concludere, i "paurosi" e "fobici", hanno, più che altro, bisogno di una volontà amica, di un balsamo per le loro ferite; hanno bisogno di qualcuno che pigli pazientemente la loro testa fra le mani e dica loro forti parole. Ma trovare tali persone nella vita è raro; i giorni passano ed i poveri ammalati oscillano tra le angosce appennate palliate, per qualche istante, dalle medole del corpo e da quelle dell'anima.

T. E.

Un giovanotto, tra i viaggiatori stipati nella carrozza, urtato bruscamente dal sopravvenuto, si lascia sfuggire alcune frasi di protesta. Il viaggiatore ritardatario risponde per le rime.

Replica irosa del giovanotto: La lite sta assumendo proporzioni allarmanti. Ad un tratto, il giovanotto esclama:

—Ma che modi son questi! La finisca o la metto a posto io!

E l'altro di rimando:

—Magari! Nono cerco di meglio!